

ENRICO BERLINGUER. IL PCI COME PARTITO DELLA DEMOCRAZIA SOCIALISTA

*Francesco Barbagallo**

In un mondo dominato dal capitale finanziario, dal crimine organizzato e dalla corruzione diffusa, Enrico Berlinguer è tornato a essere apprezzato e popolare, com'era stato a metà degli anni Settanta, in Italia e nel mondo. L'impellente bisogno di etica nella politica e nel mercato, fissato peraltro già nel Settecento da Adam Smith a fondamento del liberismo, ha trasformato in un modello esemplare il politico e lo statista che, vent'anni fa, molti invitavano a dimenticare. Berlinguer si formò in una famiglia di tradizioni mazziniane e liberal-democratiche. A un passo dalla laurea rinunciò a fare l'avvocato, come il nonno e il padre, e scelse la lotta politica e sociale nel Pci perché, disse, aspirava a «un mondo nuovo», a un nuovo ordine sociale fondato sulla giustizia e sulla libertà. Nel ricordo vivissimo di Stalingrado, coltivò il mito di Stalin, giovanissimo fece parte della ristretta direzione del Pci, fu presidente della Federazione mondiale della gioventù democratica di osservanza moscovita e lì divenne esperto di relazioni internazionali e di trattative interminabili coi sovietici. Ma nel fatale '56 fu l'unico nella direzione comunista a non colpire Di Vittorio per il sostegno della Cgil agli insorti ungheresi.

Si dissolse qui per Berlinguer, insieme a quello di Stalin, il mito dell'Unione Sovietica. Dopo Togliatti soltanto Berlinguer, tra i dirigenti del Pci, fu esente da ogni timore reverenziale nei confronti dei dirigenti sovietici. Già nell'autunno '64, appena morto Togliatti, fu «calmo, martellante, implacabile» (testimoniò Bufalini) nel duro confronto con l'ideologo Suslov, inflessibile accusatore del defenestrato Chruščëv.

Poi, nell'autunno del '68 guidò a Mosca la delegazione del Pci, che rifiutò la tesi sovietica dell'avvenuta «normalizzazione» in Cecoslovacchia portata dai carri armati del Patto di Varsavia. La «primavera di Praga» e Dubček erano stati abbattuti proprio perché avevano tentato di sperimentare il modello italiano che innestava sul tronco comunista la libertà, la democrazia e il pluralismo. Quando il segretario Longo, ripresosi dall'ictus, impose la nomina di un vi-

* Testo del discorso pronunciato alla Camera dei deputati il 23 luglio 2014, in occasione della presentazione del volume *Enrico Berlinguer a 30 anni dalla scomparsa*, a cura della Biblioteca della Camera dei deputati, Roma, 2014.

cesegretario, fu scelto Berlinguer per la «fermezza e misura» dimostrata nei confronti/scontri coi sovietici, come riconobbe anche Amendola.

Qualche mese dopo, nel giugno '69, alla conferenza mondiale dei partiti comunisti a Mosca, Berlinguer annunciò l'astensione del Pci su tre dei quattro punti del documento congressuale, respinse la concezione dello Stato e del partito-guida e indicò la libertà e la democrazia quali caratteristiche del comunismo italiano. I compagni sovietici, a casa loro, non avevano mai ascoltato cose del genere. L'originale comunista italiano fu esaltato, per la prima volta, sulla grande stampa internazionale.

In Italia i governi di centro-sinistra presieduti da Moro tra il '64 e il '68 furono bloccati dalle resistenze conservatrici ai progetti riformatori e al «governo dello sviluppo» tentati da Moro e da Saraceno, da La Malfa e da Giolitti. La disponibilità nel '69 del rinato Psi di De Martino e di Mancini e di autorevoli leader democristiani, quali Moro, De Mita e lo stesso Andreotti, al confronto politico e parlamentare col Pci mise in allarme gli ambienti moderati e conservatori in Italia e le potenze del mondo bipolare.

Iniziò il tempo delle stragi, dei tentati golpe, dei terroristi neri e rossi. Nell'autunno 1973 il segretario del Pci pubblicò i tre articoli di *Riflessione sull'Italia dopo i fatti del Cile*. Il «compromesso storico» era una strategia politica che intendeva preparare le condizioni per la partecipazione al governo, in un paese della Nato, di un partito che persegua una originale prospettiva di democrazia socialista all'interno del movimento comunista internazionale.

È significativo che «un nuovo grande «compromesso storico» tra le forze che raccolgono e rappresentano la grande maggioranza del popolo italiano» fosse stato auspicato da Meuccio Ruini nel presentare all'Assemblea Costituente il lavoro preparatorio svolto dalla Commissione dei Settantacinque.

La strategia di Berlinguer metteva però in discussione l'equilibrio del mondo bipolare. Perciò l'opposizione dell'Unione Sovietica non fu meno dura di quella degli Stati Uniti. E anche più pericolosa per il segretario del Pci, che sfuggì per poco a un attentato mortale nella capitale della Bulgaria, proprio mentre rendeva pubblica la nuova prospettiva politica del Pci.

Questa proposta, a forte contenuto egemonico, sarà rigettata dalla Dc e dal Psi e indebolita poi dalla scarsa esperienza di governo del Pci. Riuscì però a incanalare le aspirazioni di cambiamento progressivo diffuse nella società italiana degli anni Settanta. La prima clamorosa manifestazione fu l'ampia conferma popolare della legge che istituiva il divorzio. Ma, due settimane dopo, fu compiuta la strage di piazza della Loggia a Brescia.

Fu in questa occasione che Berlinguer indicò il problema fondamentale per l'Italia: dare un fondamento etico all'attività politica, per fermare il degrado della politica in corrotto esercizio del potere. Non c'è altro tempo – disse al Comitato centrale del Pci ai primi di giugno 1974 – per realizzare le

riforme di libertà, di democrazia, di progresso civile. Questa è la strada maestra per moralizzare la vita pubblica. È urgente dare inizio a una fase in cui si metta fine ai

finanziamenti occulti, agli intrallazzi, alle ruberie, al sistematico sacrificio degli interessi pubblici più sacrosanti [...] agli interessi privati, di parte, di corrente, di gruppi e uomini nella lotta per il potere.

Intanto era finita «l'età dell'oro» dello sviluppo capitalistico mondiale sostenuto dal fordismo e dal keynesismo e iniziava una nuova epoca sfociata poi nella globalizzazione e nella nuova forma produttiva e sociale del capitalismo informazionale. Si delineava allora la riflessione sulla possibilità di modificare il rapporto tra i Nord e i Sud del mondo, che accosterà Berlinguer ai maggiori leader della sinistra socialdemocratica nord-europea, Willy Brandt e Olof Palme. Alle elezioni amministrative e politiche del '75 e del '76 più di un italiano su tre diede il voto al Pci: «un voto riformista», scrisse il «Corriere della Sera». Quando alla Camera, nell'agosto 1976, motivò il parziale sostegno al governo Andreotti con l'astensione, il segretario del Pci tornò di nuovo a indicare la centralità politica della questione morale:

Il Governo non dimentichi quanto grande sia diventata la sensibilità del paese nei confronti di un tema così scottante come quello della moralità pubblica, che implica la lotta contro i privilegi sfacciati, contro i favoritismi, le clientele, i fenomeni di corruzione, di sperpero, di inefficienza nella vita dell'esecutivo, dell'amministrazione statale, degli enti pubblici, dei partiti.

Al principio del '77 Berlinguer indicò agli intellettuali e agli operai l'austerità come «una occasione per trasformare l'Italia», per avviare un nuovo tipo di sviluppo, più attento alla qualità della vita, fondato sull'espansione dei servizi pubblici e il contenimento dei consumi individuali. Il leader svedese Palme, qualche anno prima, aveva indicato nelle «austere» necessità della crisi mondiale una «occasione» per modificare i rapporti tra paesi ricchi e paesi poveri. E non aveva suscitato particolari reazioni. Nella gaudente Italia invece Berlinguer fu investito da ogni tipo di epiteti: moralista, antimoderno, cattocomunista, frate zoccolante.

Ma il segretario del Pci proseguiva imperterrita sulla sua strada. E celebrava a suo modo il 60° anniversario della rivoluzione sovietica. Nel novembre '77 a Mosca dichiarò che la democrazia era «il valore storicamente universale sul quale fondare un'originale società socialista». Il «New York Times» e «Le Monde» dedicarono la prima pagina al comunista italiano che definiva un modello europeo di socialismo indigesto ai sovietici. Per La Malfa si trattava di «una svolta politica nettissima» e non si poteva più impedire «una maggiore partecipazione del Pci alle responsabilità di governo».

I rapporti tra Berlinguer e il Pcus si deteriorarono sempre più, come dimostrò il duro scontro al Cremlino con Suslov, Ponomarev e Zagladin nell'autunno 1978. Il gelido Suslov reagì con inusitata veemenza alle affermazioni e alle secche repliche del segretario del Pci. Per i sovietici l'eurocomunismo era «una invenzione della borghesia», che cercava di minare le basi dell'internazionalismo. «Contrapporsi all'Unione Sovietica e al Pcus non porta niente di buono»,

avvertí minaccioso Ponomarëv. «Faremo quanto riterremo piú giusto», concluse imperturbabile Berlinguer.

Al principio del 1980 Berlinguer condannò nel Parlamento europeo a Strasburgo l'invasione sovietica dell'Afghanistan, che aveva definito pochi giorni prima, nella direzione comunista, «il piú duro colpo allo schieramento di pace mondiale negli ultimi decenni». Alla fine del 1981, in occasione della gravissima crisi polacca, Berlinguer romperà definitivamente il «legame di ferro» con l'Unione Sovietica. «Non vi può essere premessa di socialismo senza pienezza di democrazia», dirà in direzione. E poi, in televisione, dichiarerà esaurita «la capacità propulsiva di rinnovamento delle società» nei paesi del cosiddetto «socialismo reale».

Qualche mese prima, in un'intervista a Tortorella, Berlinguer aveva spiegato cosa significasse per lui essere comunista in un paese democratico dell'Europa occidentale, nell'epoca del mondo bipolare. Significa

affermare i valori di fratellanza, di solidarietà, di liberazione da ogni forma di oppressione, di piena affermazione della personalità di ogni uomo e, fondamentalmente fra tutti, il valore della democrazia, dell'effettivo intervento e partecipazione del popolo alla definizione degli obiettivi cui indirizzare lo sviluppo della società e l'azione dello Stato, nonché delle forme e dei modi per raggiungerli.

In quel tempo lontano e in un mondo profondamente differente da quello attuale era quello il comunismo cui intendeva restare fedele Berlinguer: una libera e progressiva prospettiva di democrazia socialista, come diceva nei discorsi e confermava negli scritti. Questa prospettiva affascinò subito Gorbačëv, che cercò di realizzarla in Unione Sovietica, accelerandone invece il dissolvimento. Al fallimento dell'innesto liberal-democratico nell'Unione Sovietica si è contrapposto il grande successo – solo economico però, né politico, né sociale – dell'imprevisto connubio fra totalitarismo comunista e liberismo di mercato, realizzato in Cina. Il che ha dimostrato anche che non funziona sempre l'equazione tra mercato e democrazia.

Se si vuole evitare l'anacronismo, peccato capitale sul terreno storiografico, non si può attribuire a Berlinguer la colpa di non essersi trasformato in un socialdemocratico italiano. In un mondo ancora bipolare i comunisti italiani, non solo Berlinguer, operavano per una democrazia di stampo socialista e intensificavano perciò le relazioni politiche con le socialdemocrazie europee.